

GLI EDITORIALI DI AVVENIRE

DOMANI IL PAPA NEL TEMPIO MAGGIORE DI ROMA

Testimonianza a Dio e al mondo dei tanti dei

SALVATORE MAZZA



Attenzione alla data, 17 gennaio 2010. Domani. Il giorno in cui, per la seconda volta, un Papa si recherà in visita al Tempio Maggiore di Roma. Giorno in cui coincidono la Giornata che, ogni gennaio, viene dedicata al dialogo tra cattolici ed ebrei, e la festività ebraica romana del

Mo'ed di Piombo, che ricorda il forse unico atto veramente antisemita compiuto contro il Ghetto nella storia della Roma papalina. Una convergenza determinata dal calendario, certo. Ma che in qualche modo, se non tutto, diventa simbolo di quello che succederà domani. Spiegando molto del senso del ritorno di un Pontefice nella Sinagoga.

Spiega, soprattutto, la lunghezza e la fatica di un processo di reciproco riconoscimento che dal Concilio Vaticano II, in quarant'anni, ha saputo ribaltare duemila anni di storia. Afferrando con coraggio i lembi di ferite profonde, di piaghe suppurate, per provare a ricompornare la trama smagliata. Dialogo eroico, in qualche misura, più ancora che coraggioso, spesso guardato con sospetto e contrastato dall'interno delle due stesse religioni che tornavano a guardarsi negli occhi. Ma che ha saputo progredire passo dopo passo, tra frenate e accelerazioni, nella convinzione profonda che era tempo di lasciare il passato al passato.

Il Giovanni Paolo II che ventiquattro anni fa entra nella Sinagoga di Roma resterà un'icona immortale nel tempo. E, quel suo rivolgersi ai suoi ospiti quali «fratelli maggiori nella fede», un'espressione che è già parte della storia. Rappresenta il culmine di un'era, il segno che quel primo, tortuoso e a prima vista impossibile, tratto di strada percorso era stato fruttuoso, per aprirsi a un cammino ulteriore. Che con non meno fatica del precedente ha proseguito nella ricerca di ciò che unisce cristiani ed ebrei, delle cose da fare insieme, nella consapevolezza della necessità, in un mondo dai troppi dei, della testimonianza comune delle due religioni che credono nel Dio unico, Signore del cielo e della terra. Questo non ha significato né l'annullamento delle differenze, né la fine delle difficoltà, delle incomprensioni, degli attriti. Tanto più che il procedere su strade parallele da una parte del dialogo religioso, primario, e dall'altra di quello diplomatico con Israele - col primo ad aiutare non poco, indirettamente, il secondo - ha fatto troppo spesso confondere i due piani. Per scarsa o non corretta informazione, il più delle volte, ma spesso anche dolosamente: nell'enfaticizzazione sistematica delle differenze (paradossalmente quasi ininfluenti, perché «sappiamo tutti, loro e noi, che alcune dureranno fino alla fine del tempo»), ha detto l'altro giorno il cardinale Kasper, nella sottolineatura degli aspetti polemici, nel mescolare politica e religione.

Nonostante tutto ciò, il dialogo è ancora andato avanti. E Benedetto XVI se n'è fatto carico fin dal suo primo giorno da Papa, con l'umiltà del servitore della vigna, e con sulle spalle il fardello ulteriore delle sue origini tedesche che, su una religione e su un popolo segnato dalla tragedia della Shoah, è davvero pesante. E dopo Auschwitz, dopo le Sinagoghe di Colonia e di New York, dopo la Terra Santa, e dopo nuove incomprensioni, nuove difficoltà, nuove polemiche, torna a quella che può in qualche modo considerarsi la radice del guardarsi in faccia delle due religioni dei figli dell'unico Dio, quel Tempio Maggiore che Giovanni XXIII benedisse facendo fermare la macchina sul lungotevere.

I discorsi di domani saranno sezionati, frugati fin nelle virgole, analizzati al microscopio. Per vedere se Papa Ratzinger parlerà di Pio XII (e se lo farà, sarà col suo umile coraggio di sempre) e come, e se e come ne parlerà il Rabbino Di Segni. Se risuoneranno echi del caso Williamson, se ci sarà spazio per accenni polemici o prese di posizione. Col rischio, alla fine, di lasciarsi sfuggire la cosa più importante. L'unica fondamentale. Che il Papa ha risposto all'invito del Rabbino Capo di Roma, ed è tornato nella Sinagoga. Per dire a Roma, e a tutto il mondo, che il dialogo non si ferma, e non potrà fermarsi. Perché è una scelta irrevocabile. Perché cristiani ed ebrei sanno che è una testimonianza che devono al mondo, nel nome di Dio. E forse, al mondo dei tanti dei, è questa la cosa che dà più fastidio.

PERCHÉ VIOLARE LA LEGGE 40 È UNA SCELTA IRRESPONSABILE

E adesso chi fermerà le tentazioni di scartare figli?

ASSUNTINA MORRESI



Il desiderio di dare un fratello a un figlio già nato, da una parte; la probabilità altissima che il bambino nasca destinato in breve a morire, dall'altra. E intanto un altro figlio morto pochi mesi dopo la nascita, e alcuni aborti volontari perché i nascituri avevano già la stessa, terribile malattia: l'atrofia muscolare spinale di tipo 1. Una storia di lutti e dolore, di fronte alla quale un

giudice di Salerno ha deciso di applicare una legge che non c'è per sostenere la coppia nel desiderio di avere un secondo figlio che non avesse ereditato la stessa patologia.

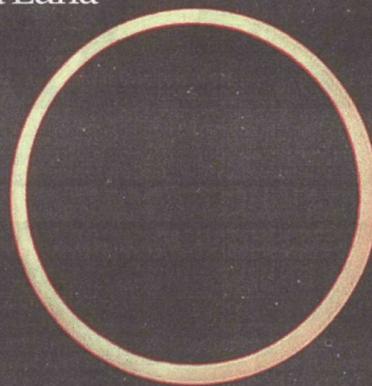
Una legge che non c'è, dicevamo: perché per poter accedere alle tecniche di fecondazione assistita e selezionare l'embrione sano fra quelli malati, come consentito dal tribunale, secondo la legge italiana la coppia avrebbe dovuto essere sterile o infertile (a differenza di quella in questione) e la diagnosi preimpianto non sarebbe stata da vietare, come invece è adesso.

Una sentenza ipercreativa, insomma, che ha modificato impunemente in un sol colpo il risultato di un voto parlamentare raggiunto dopo anni di lavoro e quello di un referendum: tale è la potenza dei giudici, a quanto pare, e ci chiediamo che senso abbia il lavoro paziente nelle aule di Camera e Senato quando la solerzia e la fantasia di un magistrato riescono così velocemente a sostituirsi al potere legislativo e pure alla Corte Costituzionale che, eventualmente, sarebbe stata l'unica legittimata a pronunciarsi. La legge 40, che la sentenza di Salerno ha violato, non consente la scelta dell'embrione su base genetica, perché ogni selezione di questo tipo è eugenetica, indipendentemente dalle motivazioni che possono essere addotte. Una volta ammessa infatti la possibilità di produrre un certo numero di embrioni per selezionare alcuni e scartarne altri, come avviene con la diagnosi preimpianto, chi decide quali sono le malattie gravissime che legittimerebbero la scelta e quelle che invece sono considerate accettabili? Fra le decine di embrioni che si dovranno generare per essere sicuri di ottenerne qualcuno sano non si cercheranno anche altre patologie, oltre a quelle mortali? In altre parole: chi cerca il figlio sano, e vuole escludere terribili malattie come l'atrofia muscolare o la fibrosi cistica, accetterà il rischio di avere embrioni affetti da sindrome di Down o con certi tipi di patologie cardiache, ad esempio, o vorrà invece cercare pure quelli per scartarli, visto che c'è la possibilità? Chi deciderà l'elenco delle malattie da individuare? Chi fisserà il limite? E di quale tipo sarà?

In Gran Bretagna alcune associazioni di persone affette da sordità hanno condotto una lunga battaglia per poter impiantare anche embrioni con lo stesso handicap: «Quali embrioni debbano essere scelti per l'impianto deve rimanere una decisione degli individui e dei loro medici» hanno rivendicato, ritenendo che la condizione di sordità (che conoscono bene per esperienza diretta) sia semplicemente quella di una minoranza che vive in modo diverso dagli altri, e che va dunque difesa dalle discriminazioni. Quando il desiderio - legittimo e comprensibilissimo - di avere un figlio diventa un diritto esigibile l'inevitabile passo successivo è un ulteriore diritto: quello ad avere un figlio sano (o con caratteristiche precise) e quindi di poterselo scegliere, con criteri sempre più discrezionali. Un figlio subordinato a una selezione genetica, un figlio "a condizione": una contraddizione in termini, che dovrebbe far ripensare al significato, alla responsabilità e al valore di mettere al mondo un bambino. Se possibile, non a ogni costo.

L'IMMAGINE

L'eclissi solare Un cerchio di fuoco intorno alla Luna



Si chiama eclissi anulare: la Luna si frappone tra Sole e Terra: quella di ieri la più lunga del terzo millennio (Ap)

LA LETTERA

UNA RIFLESSIONE DEL VINCITORE DEL «PREMIO GIULIANO RAGNO» 2009

Dare voce a chi non ha più voce Ridare solide radici al giornalismo

PADRE GIULIO ALBANESI



Caro Direttore, sono appena rientrato da Pantelleria, un'isola meravigliosa dalla cui sommità ieri si scorgeva la costa africana. Ho trascorso lì un paio di giorni per una serie d'incontri con la comunità cristiana che vive su questo enorme scoglio di lava battuto costantemente dal vento. Da quelle parti il dio Eolo è così prepotente che mercoledì le raffiche hanno raggiunto i 70 nodi e l'aeroporto è rimasto chiuso tutta la giornata. Approfittando del silenzio e di qualche scampolo di tempo concesso dalla Provvidenza, ho pregato per te, caro direttore, e la tua redazione. Sì, il pensiero s'è rivolto quasi istintivamente a voi in occasione della premiazione di sabato a Milano. Come puoi immaginare, è un privilegio per me ricevere il Premio giornalistico Giuliano Ragno, dedicato all'indimenticabile inviato speciale e poi vicedirettore di Avvenire, prematuramente scomparso dodici anni fa. Tornando indietro con la memoria, ricordo di averlo incontrato un paio di volte a Milano e in diverse circostanze ebbi modo di parlargli telefonicamente, in particolare quando ero in Africa, al New People Media Centre di Nairobi. La sua testimonianza ci aiuta ancora oggi a comprendere che il giornalismo non è solo una professione, ma è anche e soprattutto una missione che voi state onorando con grande dedizione. D'altronde, come scriveva un altro autorevole esponente del giornalismo cattolico italiano, il compianto don Claudio Sorgi, «dare notizie e commentarle non può mai essere solo un mestiere. Si ha un bel dire che quella del giornalista sta per diventare una professione in camicia bianca e tutta computerizzata. Dare notizie e commentarle significa sapere capire quali sono le vicende degli uomini che ne fanno giorno per giorno la storia. Ma non la storia giudiziaria, o

cronachistica, o politica, o la storia di una coalizione o di una giunta o di una autorità qualsiasi. La storia dell'uomo: il suo pianto e la sua gioia, la sua disperazione e la sua ostinata voglia di vivere». Da questo punto di vista il giornalismo nostrano ha davvero bisogno di "redenzione", non foss'altro perché troppo spesso, da una parte o dall'altra, diventa strumento di propaganda che misconosce, alla prova dei fatti, la sfera dei valori. Ecco che allora oggi, più che in passato, occorre fare tesoro dell'insegnamento del più grande comunicatore di tutti i tempi, Gesù di Nazareth. Quando Egli diceva ai suoi discepoli «quello che avete visto e ascoltato gridatelo dai tetti», non dava soltanto un insegnamento in forma di parabola, ma proponeva una vera strategia relativa alla missione. E parlare dai tetti, oggi, significa aumentare l'audience. E evidente che il Vangelo si riferisce al Verbo. Ma credo che per un giornale come Avvenire questa urgenza sia da sempre una sfida nel tentativo di coniugare spirito e vita. E se da una parte è vero che nulla di ciò che è del mondo può essere assunto acriticamente dalla Chiesa, essa ha però il diritto - dovere di cogliere le opportunità che il progresso le offre per favorire la missione. E non v'è dubbio allora che il terreno su cui misurare la possibilità di un rilancio del giornalismo è la riscoperta della propria identità e dunque delle proprie radici. Guai a perderle. Ciò non significa annullare le diversità o le distinzioni; semmai combattere le chiusure, il pregiudizio e il settarismo sull'esempio di Cristo, medium per investitura divina, che si annullò sulla Croce nel suo essere "Parola", perché era il tempo della comunicazione estrema tra Dio e l'uomo. È qui la responsabilità di «dare voce a chi non ha voce», ai reietti della Storia, dai profughi del Darfur ai terremotati di Haiti... Ed è quello che voi, come redazione, state facendo egregiamente. Grazie, caro direttore, e davvero buon "Avvenire" al nostro giornale.

LA VIGNETTA



GIORNALE QUOTIDIANO DI ISPIRAZIONE CATTOLICA PER AMARE QUELLI CHE NON CREDONO

Direttore responsabile: Marco Tarquinio Vicedirettore: Tiziano Resca

AVVENIRE Nuova Editoriale Italiana SpA Piazza Carbonari, 3 MILANO Centralino: (02) 6780.1

Consiglieri: Giuseppe Camadini Francesco Ceriotti Franco Dalla Sega Paolo Masciarino Domenico Pompili Paola Ricci Sindoni Luigi Roth

Direttore Generale Paolo Nusiner Registrazione Tribunale di Milano n. 227 del 20/6/1968

Servizio Clienti Vedi recapiti in penultima pagina

Redazione di Milano Piazza Carbonari, 3 20125 Milano Centralino telefonico (02) 6780.1 (32 linee) Segreteria di redazione (02) 6780.510

Redazione di Roma Viale dei Granari, 10/A 00186 Roma Telefono: (06) 68.82.31 Telefax: (06) 68.82.3709

Edizioni Telettrasmesse C.S.Q. Centro Stampa Quotidiani Via dell'Industria, 52 Erbusco (Bs) T. (030) 7725511 STEC Roma via Giacomo-Peroni, 280 Tel. (06) 41.88.12.11

T.I.M.E. Srl Strada Ottavo / Zona Industriale 95121 Catania Centro Stampa UNIONE EDITORIALE SPA Via Orsodolo - Elmas (CA) Tel. (070) 60131

Distribuzione PRESS-DEI Srl Via Cassinese 224 Segrate (MI) Poste Italiane Spedizione in A.P. - D.L. 352/2003 conv. L. 46/2004 art. 1, c. 1, D.C.B. Milano

FEDERAZIONE ITALIANA EDITORI GIORNALI CERTIFICATO ADS n. 6464 del 1-12-2009 LA TIRATURA DEL 15/1/2010 È STATA DI 133.804 COPIE ISSN 1120-6020



Novant'anni di amore In Turchia nozze record



90 anni di amore dei due supernonni turchi fa davvero notizia. I 10 figli e i 133 tra nipoti e bisnipoti giurano che è «un matrimonio perfetto e un esempio di amore». A parte un po' di sordità di lui e una cataratta di lei, i due stanno ancora benissimo. Una storia oggi dal sapore quasi fiabesco, che ricorda il mito greco di Filemone e Bauci. I due sposi furono accontentati da Zeus nel loro ultimo desiderio, quello di spegnersi assieme. Trasformati in una quercia e un tiglio uniti dallo stesso tronco.



Basket: cori razzisti a Rovigo contro arbitro marocchino



Insulti, sputi e cori razzisti contro un arbitro marocchino al termine di una partita di basket. Il triste episodio è avvenuto lunedì nella palestra delle scuole medie di Adria (Rovigo), ad accendere gli animi, sarebbe stato il comportamento esagitato di uno degli allenatori che ha costretto l'arbitro, verso la fine, ad espellerlo dal campo. Ricevendo, per tutta risposta, insulti irriveribili dal pubblico di casa.



Anche i pulcini sanno «contare» E da sinistra a destra come noi...

I pulcini sono in grado di contare, preferiscono farlo da sinistra verso destra, e riescono pure a identificare un oggetto tra molti. È la sorprendente (ma non per gli studiosi) scoperta fatta dai ricercatori delle Università di Padova, Trento e del Saskatchewan, in Canada, pubblicato sulla rivista della Royal Society «Biology Letters». Nell'articolo, si spiega come uccelli di due diverse specie - pulcini di pollo di 5 giorni e nocciole di Clark adulte - riescano a identificare, in base alla sua posizione ordinale, un oggetto inserito in una fila contenente 16

oggetti identici tutti allineati e perpendicolarmente di fronte all'animale (in modo che il primo sia il più vicino e il sedicesimo il più distante). Ma non basta, il risultato di rilievo è che gli animali hanno identificato l'oggetto nella posizione corretta anche dopo che la fila era stata ruotata di 90 gradi (in modo che entrambi gli estremi della serie fossero equidistanti dall'animale). Entrambe le specie hanno riconosciuto l'oggetto cominciando a "contare" dall'estremità sinistra, come di solito fanno gli uomini.